

PER IL BENE DI TUTTI: LE PROSPETTIVE DEL WELFARE ITALIANO ED EUROPEO

Ore: 15.00 Sala Neri

Partecipano: **Angelo Bazzari**, Presidente della Fondazione Don Gnocchi; **Andrea Ceccherini**, Provveditore della Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Firenze; **Gianluca Chiodo**, Responsabile Giuridico della Cooperativa Giotto; **Enzo Moavero Milanese**, Ministro per gli Affari Europei. Introduce **Monica Poletto**, Presidente della Compagnia delle Opere - Opere Sociali.

MONICA POLETTO:

Buongiorno, buongiorno a tutti e benvenuti. Tema di questo incontro è “Per il bene di tutti: le prospettive del welfare italiano ed europeo”, ed è un incontro che ha due gruppi di soggetti: innanzitutto dei testimoni, dei testimoni importanti e che io sono contentissima che siano al nostro Meeting, Monsignor Bazzari, Presidente della Fondazione Don Gnocchi e il Provveditore della Misericordia di Firenze, che forse è l'opera sociale più antica che abbiamo in Italia, di cui tanto abbiamo sentito parlare e che sono ben contenta che possa essere qua a raccontarci, oltre a una giovanissima ma non meno importante realtà che è quella rappresentata da Gianluca Chiodo, che è Responsabile legale della Cooperativa Giotto e del Consorzio Giotto. Abbiamo inoltre una interlocuzione istituzionale di cui siamo molto contenti: è il Ministro Enzo Moavero Milanese, che, avendo la responsabilità della relazione dell'Unione Europea, entrerà nel merito di problematiche che tanto assillano molte delle nostre realtà *non-profit*. Abbiamo pensato di impostare la nostra tavola rotonda innanzitutto con un breve giro, in cui chiediamo alle tre opere testimoni di raccontarsi, di dirci chi sono e di dirci soprattutto qual è la loro origine, e come la loro origine si attua adesso.

Noi teniamo conto, quando parliamo del mondo del *non-profit*, che evidentemente è solo una cecità che continua a rappresentare questo mondo come un mondo residuale: finalmente c'è stata la pubblicazione dei dati ISTAT del 2011, che ci hanno fatto vedere che, in un momento di crollo a picco dell'occupazione, il mondo del *non-profit* ha avuto un incremento del 39% dal 2001 al 2011, ed è un dato impressionante, e che tutto sommato ha avuto un rilievo mediatico che è durato circa un giorno.

Stiamo parlando di un mondo che fa lavorare quasi 700 mila persone e ha quasi 5 milioni di volontari, per cui non si può parlare di un sistema residuale; abbiamo pensato che il modo migliore per far capire che non è un sistema residuale è far parlare i protagonisti. Per cui farei partire Andrea Ceccherini, Provveditore della Venerabile Misericordia di Firenze, a cui chiedo di presentare l'opera, la propria origine, che è un'origine antica e importante, e come questa origine ancora oggi si attua. Grazie.

ANDREA CECCHERINI:

Buonasera, e intanto grazie di averci invitato a questo Meeting, per noi è veramente un piacere, un onore essere qui.

Voi siete qui per conoscere e capire la Misericordia. È un po' come chiedere a un innamorato che sentimenti prova nei confronti della sua amata, e pur avendo a disposizione, verbi, sostantivi, aggettivi, un vocabolario intero, sicuramente non riuscirà mai a rendere pienamente l'idea, perché in fondo non ci sono le parole giuste e adatte per spiegare certe cose. Ma per Grazia del Signore e per fortuna ci sono le opere e le azioni della Misericordia, che ben dimostrano cosa è, e cosa sono le Misericordie.

Per parlare di Misericordia, però, bisogna soprattutto fare un gran passo indietro nella storia, cioè andare esattamente al 1244, quando nacque la Misericordia di Firenze. Come era Firenze nel 1244? Firenze era già una città abbastanza importante: era alla sua terza o quarta cerchia muraria, si estendeva su circa 75 ettari di terreno, aveva circa 30 mila

persone; però la cattedrale di santa Maria del Fiore, il Palazzo Vecchio, la Cupola del Brunelleschi, il campanile di Giotto ancora non erano stati costruiti, neanche pensati. Il sommo poeta, Dante Alighieri, nasceva soltanto circa vent'anni dopo, esattamente nel 1265. In un simile contesto storico, l'unico punto di riferimento in quel momento era il Battistero, il bel S. Giovanni, il Battistero di Firenze, con la sua forma ottagonale; e a me piace vedere nella forma ottagonale del Battistero di Firenze il riferimento alle beatitudini del Signore, beatitudini fra cui: "Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia". E proprio lì, a circa venti metri dal Battistero, nelle buche di S. Giovanni, buche che ospitavano i facchini dell'opera, della Corporazione delle Arti Maggiori e Minori, un gruppo di uomini, di viva fede, si riunirono in sodalizio per rendere gloria a Dio attraverso le opere di carità.

Qui, secondo me, bisogna fare una riflessione. Intanto si parla di uomini, e quindi è la dimostrazione che la misericordia nasce dal basso, nasce dal popolo. Uomini comunque che avevano dentro di sé una viva fede, e infatti le misericordie sono associazione laiche ma di ispirazione cristiana. E cosa fanno questi uomini? Si riuniscono in sodalizio. Sodalizio è una parola importante; qui non si dice che si riunirono in una congregazione, in un gruppo, in un ente, ma in sodalizio, cioè in qualcosa di coeso, qualcosa di importante, qualcosa destinato a durare nel tempo, qualcosa di indistruttibile come sodalizio (tant'è che la misericordia di Firenze il prossimo anno festeggerà i suoi 770 anni). Quindi si riunirono in sodalizio per far cosa? Per rendere gloria a Dio attraverso le opere di carità. Altro punto importante: non si parla di pietà umana, non si parla di solidarietà umana, si parla di carità cristiana. Ognuno di noi, se vede un malcapitato, è spontaneamente portato a dargli una mano: lo vede per terra, gli dà un aiuto, e il più bel esempio l'abbiamo nella parabola del buon samaritano, che fu l'unico che si mise a dare una mano al malcapitato. Nelle Misericordie si parla di più che del buon samaritano, si parla anche del Cireneo che si prende la croce propria del Signore, se la carica addosso, e quindi diventa anche la propria croce. Si parla di carità cristiana, quindi questo è un qualcosa di importante per noi, per il nostro patrimonio morale. Quale fu la grande intuizione dei nostri padri fondatori? Non certamente quella di dare una mano a chi era malcapitato in quel momento, perché è un sentimento singolo; ma la grande intuizione fu quella di istituzionalizzare, o comunque di regolarizzare, questo sentimento, questa idea, questo bisogno di aiutare gli altri. E quindi diciamo che la misericordia è il primo esempio di una *non-profit*, il primo esempio di una organizzazione, di un qualcosa che si organizza per offrire un aiuto, un aiuto organizzato, al mal capitato, al bisognoso, all'infermo, all'ammalato.

L'altra grande intuizione dei nostri padri fondatori fu quella di aprire la Misericordia a tutti, a tutte le classi sociali: quindi alla Misericordia potevano venire a fare servizio, allora come oggi, tutte le classi sociali. Così facendo, sia come prestatori di opera ma anche per andare a soccorrere le persone, così facendo è successo che la Misericordia è rimasta indipendente per 770 anni, non ci sono mai state ideologie, sponsor, né altre cose che abbiano potuto influenzare la politica della Misericordia. La politica della Misericordia è stata soltanto quella di avere di fronte a sé il bisogno della persona che in quel momento chiede un aiuto.

Dicevo prima di questa frase: "uomini di viva fede si riunivano in sodalizio per rendere gloria a Dio attraverso opere di carità".

Questa non è una frase che mi sono tirato fuori io così, improvvisamente, ma è una frase che è riportata nel nostro statuto, nei nostri statuti che, seppur rivisti e corretti, contengono comunque dei passaggi importanti che sono delle pietre angolari del nostro patrimonio, di cui questa è, appunto, una frase.

L'altro importantissimo passaggio che abbiamo nelle nostre costituzioni è la saggia arrendevolezza ai mutamenti del tempo. Questa cosa ha consentito alla Misericordia di

Firenze, e poi a tutto il Movimento delle Misericordie - perché, ripeto, quel seme che fu gettato lì, nel 1244, di fronte al bel S. Giovanni, ha poi costituito una ramificazione di Misericordie: oggi siamo oltre 850, non solo in Italia ma in Europa, addirittura anche sparsi in tutto il mondo - di vedere come cambiava il bisogno delle persone, e quindi l'eclettismo della Misericordia per quanto riguarda tutti i servizi che in questo momento sta facendo. Se prima era soltanto andare a seppellire i morti nelle strade che nessuno reclamava, oppure di aiutare le fanciulle povere ad avere una dote per potersi degnamente sposare, oggi è una miriade di servizi che le Misericordie offrono a tutti i cittadini. Ecco quindi l'eclettismo.

Ma al di là dell'indipendenza dell'eclettismo, ci sono poi due valori importantissimi nella Misericordia, due valori imprescindibili che rappresentano il nostro patrimonio morale, sul quale noi non discutiamo assolutamente, e che sono la gratuità e l'anonimato.

Questi sono i pilastri fondamentali delle Misericordie: gratuità e anonimato.

Niente chiediamo, niente vogliamo dagli altri, soltanto Dio ce ne renderà merito, per i servizi e per le opere che facciamo.

Però, parlando di anonimato, mi viene spontaneo chiedere a voi se conoscete cos'è la buffa.

La buffa è quel cappuccio della nostra veste storica che veniva calato sul volto di chi andava a prestare servizio, in maniera tale che non veniva riconosciuto, e questo per il principio che la destra non sappia mai cosa fa la sinistra. Cosa ha consentito questo cappuccio sul volto? Ha consentito che il guelfo potesse soccorrere il ghibellino, che il nobile potesse soccorrere il proprio servo, il ricco il padrone e viceversa. L'anonimato. L'anonimato è quel valore che ancora dentro di noi teniamo saldamente, e come facciamo a tenerlo? Consegnando anche oggi ai fratelli della Misericordia che si iscrivono da noi, e che hanno 16 anni, i più giovani, consegnando loro ugualmente la veste nera; questa veste nera, la veste storica, viene ugualmente consegnata anche ora nel 2013, come all'epoca, proprio per ricordare le nostre radici, la veste nera con la buffa e con la corona del rosario, perché tutti sappiano chi fa servizio, qual è la nostra storia e quali sono i nostri valori: gratuità e anonimato.

Posso continuare? Bene. Quindi, si sta entrando nel mondo dei servizi.

E qual è la cosa più evidente che si vede nel mondo delle Misericordie? È facile: l'ambulanza, l'ambulanza, i lampeggiatori accesi, la sirena, i fratelli che scendono con le loro divise alta visibilità, con le scarpe anti infortunistiche, con i vari livelli: questa è la parte più visibile, delle Misericordie. Senza nulla togliere a loro che fanno un servizio encomiabile di presenza continua sul territorio, c'è un servizio che è ritenuto il servizio per eccellenza della Misericordia ed è il servizio delle *mutature*.

Non vi faccio qui la domanda, non vi chiedo cosa sono le *mutature* perché non lo sapete. Non sto raccontando una cosa che ho tirato fuori da qualcosa di 100 o 200 anni fa, è una cosa che accade tutti i giorni da piazza Duomo.

Questo per far capire anche come Firenze sia riuscita nel tempo a forgiare un'altra opera d'arte, un'altra eccellenza che non è la cupola del Brunelleschi, non è una statua, non è un monumento: è un'altra eccellenza, ma questa volta è un sentimento, è un qualcosa che nasce da dentro, è un'emozione che nasce dentro di noi. C'è un gruppo di fratelli, di sorelle, circa cento, centoventi in questo caso, che tutti i giorni (e quando dico tutti i giorni vuol dire Natale, Pasqua Ferragosto... tutti i giorni) a turno, tre volte al giorno, alla mattina, il pomeriggio, armati solamente di guanti, vanno nelle case di quelle persone dove c'è l'ammalato cronico, dove c'è l'infermo, dove c'è l'anziano che non può muoversi da solo, che non ha la possibilità di pagarsi un badante o una badante, che quindi è nella necessità di un aiuto. Questi fratelli, tutti i giorni, vanno in queste famiglie, arrivano lì a *mutare*, cioè a cambiare, a lavare l'infermo, a disinfettarlo, a rifargli il letto, a prenderlo e metterlo su una poltrona la mattina, oppure in un altro posto e la sera fare l'operazione inversa, cioè

rimetterlo a letto, poi una carezza, poi una parola, soprattutto una parola di conforto nei confronti della famiglia che sta subendo, perché noi si parla tante volte del malato cronico, sì, ma pensiamo anche al contorno che c'è intorno, alle famiglie che stanno subendo a volte questa situazione, ma per amore lo fanno. Ecco un conforto a loro, una parola: "Ciao, ci vediamo domani, no domani non ci sono, io torno la settimana prossima perché domani viene un altro fratello a fare questo servizio".

Ecco, questo è quanto succede tutti i giorni da piazza Duomo: questo gruppo di fratelli a rotazione si muove e va nelle famiglie. Quindi, dicevo, la parte visibile sono le ambulanze; questo invece è un servizio estremamente silenzioso, estremamente delicato, che non tutti riescono a fare, ma che viene sempre fatto.

Però, quando si parla di servizi, è logico, devo anche parlare di tutti quei fratelli che si occupano di protezione civile, quei fratelli che si occupano di bambini, con il progetto nostro che si chiama Sacra Vita, cioè dare futuro, dignità ai bambini ultimi del mondo con le nostre missioni in Albania, in Moldavia, in Bielorussia, con il progetto delle "Dodici ceste" (ci rifacciamo alla parabola della moltiplicazione dei pesci e dei pani, quando furono sfamate cinquemila persone, ma i resti, gli avanzi non furono buttati via, ma furono raccolti in 12 ceste). Bene, allora noi, in maniera artigianale, cosa abbiamo fatto? Abbiamo creato due piccoli supermercati, riforniti un po' da noi e tanto con l'aiuto del Banco Alimentare, e possiamo dare la dignità, a persone che sono in difficoltà, di ritornare a fare la spesa, gratuitamente, distribuendo questi cesti alimentari in questi piccoli due nostri supermercati. Debbo ricordare tutti i fratelli che si occupano del disagio familiare, dei fratelli che si occupano dell'uso responsabile del denaro, cioè tutte le persone che vanno a fare formazione. E' una miriade di servizi la Misericordia: quando parlavo di questa grandezza dei servizi e della molteplicità dei servizi, è proprio perché ognuno possa trovare la propria dimensione all'interno di una istituzione che ormai ha 770 anni.

La Misericordia non è vecchia, è antica, ma ha saputo cambiare nel tempo, come dicevo prima, per questa saggia arrendevolezza ai mutamenti del tempo.

Ho tralasciato un po' la storia, perché sono otto secoli, e raccontare otto secoli di storia non è certamente facile, però posso dire che non ci sono stati né guelfi, né ghibellini, né Lorena, né Medici, né la dominazione napoleonica, né quella tedesca, né l'alluvione di Firenze: la Misericordia ha sempre operato giorno dopo giorno, non si è mai fermata un attimo. E non parlo solo delle Misericordie di Firenze, posso parlare benissimo nel nome di tutte le altre Misericordie, perché conosco, potrei dire personalmente, quello che fanno, e questo lo fanno giornalmente. Posso dire che l'attuale sede storica della Misericordia, in piazza del Duomo, di fronte alla cupola del Brunelleschi, di fronte al campanile di Giotto, è a S. Giovanni, al Battistero: fu donata alla Misericordia nel 1576 da Francesco I de' Medici per gratitudine della città, in quel caso della famiglia de' Medici che governavano Firenze, per quanto faceva la Misericordia. E debbo dire che, in otto secoli, sia Firenze come città, sia la Misericordia come sodalizio, sono cresciuti insieme, perché in otto secoli insieme, capite bene che si cresce, ci si sviluppa insieme, si affrontano le criticità insieme e oggi posso dire, lo posso dire con coscienza, che la Misericordia si è acquisita una autorevolezza per tutto quello che svolge proprio per tutta la città. Fino a poco tempo fa, quando passava un'ambulanza, non si diceva "Passa un'autoambulanza", a Firenze si diceva "Passa la Misericordia": proprio per far capire come questa associazione è dentro la mente dei Fiorentini.

E la Misericordia come festeggia Firenze? Con il suo patrono, san Sebastiano (lo festeggiamo il 20 gennaio ogni anno). Abbiamo due patroni, uno è san Tobia, del Vecchio Testamento, e l'altro appunto S. Sebastiano del Nuovo Testamento.

Bene, la Misericordia di Firenze, il 20 di gennaio di ogni anno festeggia il suo patrono, ma festeggia Firenze, riprendendo una vecchia tradizione del 1575: all'epoca, la Misericordia, visto che c'erano delle persone, delle famiglie in gravi difficoltà, acquistò centocinquanta

pani da distribuire alle famiglie povere. Questa tradizione non si è mai interrotta, dal 1575 fino ad oggi. Il 20 di gennaio distribuiamo un panellino benedetto a tutta Firenze: alle scuole, agli enti, proprio in segno di comunione e di legame forte tra Firenze e la sua Misericordia.

MONICA POLETTO:

Effettivamente staremmo ad ascoltare molto a lungo 770 anni di storia, e spiace doverci trattenere così. Ho avuto modo di recente, accompagnata dal Provveditore, di visitare il Palazzo della Misericordia ed è una storia veramente impressionante, però mi sembra che la cosa che sia interessante trattenere è che oggi abbiamo capito perché, tutte le volte che tra di noi al Meeting si parla di sussidiarietà, a un certo punto viene fuori la Misericordia; mi sembra che sia emerso in un modo chiarissimo. Adesso passo la parola a Monsignor,, Angelo Bazzari, Presidente della Fondazione Don Gnocchi. Grazie don Angelo.

ANGELO BAZZARI:

Grazie a voi, grazie dell'invito, grazie della vostra presenza. Io sono il terzo successore di Don Gnocchi, e le proporzioni sono fra pigmei e watussi o fra nani e giganti; viviamo all'ombra di questo gigante che è definito come seminatore di speranza, genio della carità, illuminato profeta, e poi cappellano volontario nella seconda guerra mondiale, e divenuto poi protagonista anche dei primi cinquant'anni della nostra storia del secolo scorso.

In una sua opera, Don Gnocchi, 1902-1956 (muore a 54 anni), scrive: "Ho sempre cercato le vestigia di Dio in questo mondo; mi sembra di avere intravisto un'unghiate di Dio dentro gli occhi casti e ridenti dei bambini, nel sorriso stanco e opaco dei vecchi" (noi siamo ormai alla quarta età, parlando di anzianità, parlando di vecchi), e poi dice di avere "udito un'eco lontano anche nel crepuscolo del morente". Sono qui fissate le coordinate di Don Gnocchi, e anche della nostra attività: dall'alba al tramonto, dall'inizio alla fine, dalla bara, se volete dalla culla fino alla bara, questi sono i confini della sua attività.

Cosa lo ha ispirato? Non aveva lauree particolari, non era medico, non era assistente sociale, si fa più presto usando il non che non il positivo, e ha fatto una esperienza di una sensibilità unica perché è stato protagonista della ritirata di Russia, un'apocalisse che ha visto la morte, una morte da una parte epocale, ma dall'altra anche molto clamorosa, di tutti i nostri soldati. Da quella cattedra, da quell'università della sofferenza, del dolore, ha imparato ad interessarsi profondamente dell'uomo, e di quel'uomo, in un altro suo testo, dice: "Se torno vivo da questa esperienza, realizzerò un'opera di carità; non so quale, Dio me la suggerirà, so però che la mia carriera è quella ormai di servire l'uomo a partire dagli anelli più fragili, più deboli della situazione umana". E in una sua lettera al cugino dirà appunto: "Ho pensato questo: sono tornato vivo e a questo punto, non posso fare - dice al Cardinal Schuster, suo superiore di allora - non posso fare il prete qualsiasi, o qualunque; non posso andare in parrocchia, dopo questa esperienza devo realizzare qualcosa di nuovo, di diverso, di inedito", e come sapete poi ha trovato il terreno applicativo della sua azione. Non ha costituito nessuna congregazione religiosa, maschile o femminile, e quando sul letto di morte pronuncia questa frase - "amis, vi raccomando la mia baracca" - era preoccupato di come continuare quest'opera, preoccupato su come questo patrimonio valoriale potesse continuare. Non ha curato la restaurazione dei territori, slabbrati dalle bombe, nemmeno si è interessato delle case, divorate dagli ordigni bellici, ma si è interessato dei bambini, perché questa è la speranza, questo è il futuro, su questo bisogna investire, su questo deve crescere il Paese. E' su questi presupposti che ha raccomandato "amis, preoccupatevi di questa baracca".

La seconda *slide* dice: da quel 1956, 28 Febbraio 1956, alla beatificazione, perché Don Gnocchi è stato beatificato il 25 di ottobre del 2009 in quella cattedrale a cielo aperto che

era piazza del Duomo di Milano, con oltre 50mila persone, con una platea televisiva di oltre tre milioni di persone.

Queste sono le due tappe, che in qualche modo fissano il momento direi più esaltante di Don Gnocchi. In mezzo a questo cosa ci sta? Ci sta la sua opera.

Parlava di un debito che deve pagare, di una cambiale da onorare, queste sono parole sue, e l'ha onorata così. Noi, che siamo eredi continuatori di questa realtà, non possiamo non ricordare che è nata nel 1952, almeno dal punto di vista giuridico formale, come Fondazione *pro juventute*, diventata poi, dopo la sua morte, Fondazione *pro juventute Don Gnocchi*, e nel 1998 il sottoscritto, insieme al Consiglio di Amministrazione, ha saldato davvero Don Gnocchi con la sua opera, per cui oggi si parla di Fondazione Don Gnocchi, e non altro. Ente morale nel 1952, diventa ONLUS nel 1998, approfittando della legge 460. Abbiamo diversi centri, ma nel 1991 abbiamo avuto, da parte del Ministero della Salute insieme al MIUR, il riconoscimento di Istituto di Cura a carattere scientifico, sia a Milano che a Firenze, e nel 2001 siamo stati riconosciuti anche come ONG, consentendoci così di operare, in maniera più titolata, anche all'estero. Oggi siamo presenti con due centri in Africa, in Rwanda e Sierra Leone, dove praticamente facciamo quello che Don Gnocchi faceva all'inizio: curiamo i minori, i piccoli soldati arruolati con la violenza, con interventi molto semplici, per restituire la salute a questi bambini.

Abbiamo poi una Formazione CEFOS, dal 1972, riconosciuta anche dal Ministero della Salute, e come provider nazionale, ECM, e anche nel 1972 e nel 2010. Qual è la nostra missione? E' quella di essere eredi e continuatori di un genio, come è stato Don Gnocchi, la cui università, la cui scuola è stata questa del dolore, della sofferenza, ma non per un dolorismo di cui troviamo traccia anche in un certo mondo cattolico, ma di una sofferenza nella ricerca del senso, del significato di questa sofferenza, di questo dolore, in una prospettiva evidentemente costruttiva.

Noi abbiamo ereditato tutto questo e lo promuoviamo, cercando di fare cultura, di vedere davvero i bisogni dell'uomo, quelli vecchi e nuovi, quelli nuovi che sono vecchi, quelli vecchi che possono diventar nuovi, quelli emergenti, quelli sommersi - insomma, dobbiamo cercare con questa sonda di perforare un attimino la cultura e la situazione del nostro Paese, per cercare di sintonizzarci con le risposte. Don Gnocchi, cosa ha portato di nuovo? Si è allineato a tutta quella schiera di santi o di benefattori dell'umanità che hanno beneficato la nostra società, ma l'assistenza l'ha rivestita di riabilitazione: non basta quindi curare e cinturare di amore e di attenzione il bisogno, o meglio le persone che sono in uno stato di fragilità, di bisogno: cerchiamo di recuperarle, per farli diventare cittadini possibilmente attivi dentro la società, non creando delle isole beate di assistenza ma rendendoli protagonisti.

Quando dico questo, ho presente bene tutti i percorsi, gli itinerari di quanto sto dicendo, ma questo è l'orizzonte, la bussola di orientamento del nostro operare. Noi sviluppiamo, partecipando a quello che Don Gnocchi ci diceva, l'ispirazione ai principi della carità cristiana, come è stato richiamato, e quando diciamo carità non siamo attestati solo sulla beneficenza, l'elemosina, il filantropismo; la carità dice sempre di più e oltre, dice l'ennesima potenza, dice l'inesauribile. Tutto quello che noi realizziamo trova radice lì, ma è come un albero al rovescio, che ha le radici verso il cielo e i frutti li facciamo cascare qui sulla terra.

Poi abbiamo un rapporto con il volontariato. Nella nebulosa del *non-profit* sta la Misericordia, con quanto abbiamo sentito, ma ci stiamo dentro anche noi, che ci impegniamo a realizzare questa nostra missione lavorando su tre leve, su tre pedali, che sono integrati, costitutivi della nostra azione, perché siamo eredi di quest'opera che vogliamo ridefinire e rigiocare oggi, in un universo di bisogni certamente un po' diversi ma con le caratteristiche che segnano e configurano la persona umana.

La dimensione della solidarietà sociale. Chi è con noi? Motivazioni forti, impegni precisi e capacità di dedicare la propria professionalità, travasandovi dentro tutto quello che la carità richiede, in questo caso anche la giustizia, perché ci vuole amore per poter soddisfare i diritti che la giustizia fissa.

E poi la dimensione tecnico scientifica. Noi sviluppiamo all'interno della nostra Fondazione la bioingegneria: abbiamo l'Istituto tecnico e cerchiamo di utilizzare tutte le tecnologie più avanzate; abbiamo rapporti con la Comunità Europea, traduciamo tutte le tecnologie assistive, siamo collegati con diversi Paesi europei nei progetti che andiamo a realizzare, mettendo la scienza, il sapere e la tecnica al servizio dell'uomo.

Del resto questa scienza e queste tecniche e tecnologie più avanzate, anche le più sofisticate, rispondono al come dobbiamo curare, quindi contenere, arginare, risolvere i problemi, laddove possibile, ma resta sempre la domanda sul perché, sul senso del dolore, della sofferenza. Che tipo di condivisione è possibile spendere, giocare in questo bisogno?

E poi la dimensione organizzativa e gestionale. Oggi sta prevalendo tutto questo, ci stanno dicendo giustamente che le chiavi di questa società ce l'hanno in mano i ragionieri, i contabili, ed è un'esperienza che facciamo anche noi. Sostenibilità, questa è la parola magica. Chi vive nella sanità sa che ci sono sette o otto termini che di volta in volta vengono giocati su diversi tavoli, dal quelli del Ministero, delle Regioni, delle ASL, dei Comuni. Adesso è la sostenibilità. Dico queste cose perché credo che soprattutto il mondo del *non-profit*, soprattutto quello di matrice religiosa, stia vivendo momenti drammatici, con delle difficoltà in parte dovute a mancati aggiornamenti nella dimensione della organizzazione gestionale, ma anche a questa incapacità ad uscire da questa situazione organizzativa gestionale.

Del resto l'umanizzazione ormai sta diventando uno degli obiettivi anche dei piani socio-sanitari regionali.

A chi ci rivolgiamo? Ci siamo interessati, più che delle malattie, dei malati, e dei malati abbiamo questa vasta gamma: dalla sclerosi multipla alla sclerosi laterale amiotrofica, Alzheimer, Parkinson, gravi cerebro lesionati. Quali sono gli ambiti della nostra attività? Abbiamo il 74% della nostra attività in sanità riabilitativa, 17% socio-assistenziale e 5% socio-educativa. Abbiamo un migliaio di disabili, naturalmente non istituzionalizzati ma con le formule più diverse, che vanno dall'appartamento alla famiglia, alle comunità, anche col sostegno dei *day hospital*.

Le strutture sono 28 in tutta Italia, siamo presenti in 9 regioni d'Italia, il 60% della nostra attività è in Lombardia, perché questa è stata un po' la culla del nostro impegno.

L'articolazione e il servizio. Ho già detto che abbiamo due Istituti di Ricovero e Cura, 9 unità di riabilitazione ospedaliera, 22 unità polifunzionali, 2 case di cura, 4 unità per gravi cerebro lesioni acquisite, 32 ambulatori territoriali, 3 hospice per malati oncologici terminali, 8 residenze per anziani con 1200 posti letti. Poi tutto il resto: centri di formazione diurni per disabili, centri diurni per disabili sparsi sul territorio. Posti letto: siamo a 3602 posti letto accreditati e operativi di degenza piena, 1200 nelle RSA per anziani.

Ogni giorno accedono ai nostri servizi quasi 10.000 persone, curate e assistite ogni giorno. Le risorse umane. Abbiamo 5700 operatori, di cui 3970 sono dipendenti a tempo pieno, a tempo indeterminato poche centinaia, il resto sono collaboratori professionali e migliaia di volontari che integrano la nostra attività.

Chiudo questa prima parte con una frase che riscontriamo nel testamento spirituale di Don Gnocchi, *La pedagogia del lavoro innocente*, le cui bozze sono state corrette anche qualche giorno prima della sua morte, dove dice (e qui c'è tutto, ci sono tutti i profili integrativi e costitutivi della nostra attività): "Nella misteriosa economia del cristianesimo, il dolore degli innocenti è permesso per manifestare le opere di Dio, quelle degli uomini, l'amoroso inesausto travaglio della scienza, quindi la scienza a servizio dell'uomo, le

opere multiformi dell'umana solidarietà". Don Gnocchi ha una visione molto laica della vita, chi legge le sue opere trova una freschezza di linguaggio e anche di impostazione davvero nuova e trova i prodigi della carità soprannaturale, che come ho detto è semplice semplice, di più e oltre.

MONICA POLETTO:

Grazie, don Angelo. Gianluca presentati, presentaci magari un po' brevemente la Cooperativa Giotto, che in parte tanti di noi hanno già avuto modo di conoscere, e magari facci uno spaccato sulla grandezza della cooperazione sociale nel nostro Paese.

GIANLUCA CHIODO:

Innanzitutto grazie, ringrazio il Meeting per avermi invitato e ringrazio voi per essere presenti. Io sono il responsabile dell'area giuridico del Consorzio Sociale Giotto di Padova, che è noto soprattutto per le attività nel carcere di Padova, a cui aderiscono tre cooperative sociali, tutte di Padova anche queste, con capofila la Cooperativa Giotto, che probabilmente è quella più nota.

Oggi il consorzio impiega stabilmente più di 450 lavoratori, tra i quali circa 130 detenuti, sia in attività interne che in attività esterne del carcere di Padova e una 70 di disabili in attività molto diversificate, come si conviene ad una cooperativa sociale che si rispetti, come la manutenzione di aree verdi, servizi di pulizia, la raccolta e trasporto di rifiuti, la gestione di parcheggi, servizi di ristorazione, pasticceria nel carcere di Padova, servizi di call-center, attività di montaggio e tutte le altre attività che vengono eseguite in carcere. Le cooperative sociali associate a consorzi sono tutte di tipo B, cioè hanno lo scopo della promozione umana, dell'inserimento, della promozione umana e della integrazione sociale di cittadini svantaggiati attraverso il loro insediamento lavorativo; cioè il nostro scopo è quello di creare occasioni di lavoro per le persone svantaggiate, che la legge 381 del 1991 sulle cooperative sociali definisce svantaggiate, quindi disabili fisici e psichici, tossicodipendenti, alcolisti e detenuti.

Il motivo conduttore della nostra storia è per noi soltanto uno ed è il lavoro. Il lavoro per noi è connotato da due fattori che sono tra loro complementari e inscindibili. Il primo fattore è la qualità di servizio: tutte le nostre attività, tutti i lavori che facciamo per noi devono essere fatti bene, devono essere fatti con qualità e professionalità, perché abbiamo imparato nel corso della nostra storia che senza la professionalità, senza la qualità di quello che facciamo, l'azione sociale si perde, cioè è la professionalità che sostiene il sociale e non viceversa. Se non è così, l'azienda sociale è destinata a morire, perché i committenti in assenza di risultati qualitativi in linea con il mercato tendono a non fidarsi più e quindi a non affidarci più i lavori. Dall'altro lato, senza qualità, le caratteristiche, le capacità di ogni persona, comprese quelle svantaggiate, non sono valorizzate appieno, e le persone nel tempo perdono motivazione ed autostima. Invece è il contrario: con la qualità e la professionalità, anche chi parte da situazione di disagio personale è spinto a dare il meglio di sé. Questo chiaramente è una sfida continua, perché provate voi a lavorare con disabili e detenuti che magari, in vita loro, non hanno mai fatto niente, cioè non sanno cosa sia il lavoro; nel caso dei detenuti è tipico che in vita loro non abbiano mai lavorato ed abbiano sempre vissuto di espedienti diversi. Però solo questo livello consente la stabilizzazione ed il recupero delle situazioni di disagio. Se invece chiediamo poco, giocando al ribasso, otteniamo pochissimo in termini di produttività ed ancor meno in termini umani e sociali.

Faccio solo qualche esempio, magari qualcuno conosciuto, però lo ricordo lo stesso. La pasticceria del carcere, che noi gestiamo nel carcere di Padova, sforna prodotti di eccellenza che hanno ricevuto tantissimi premi, probabilmente molti di voi li avranno assaggiati, e sono prodotti creati, fatti tutti i giorni dai detenuti, che hanno imparato a fare i

pasticceri con grande soddisfazione, con grande professionalità. Oppure, per un committente produttore di valigie per una nota azienda italiana, i nostri dipendenti hanno imparato ad assemblarle talmente bene che questo produttore, non ha più scarti. Lui, prima di affidare la commessa a noi, portava la produzione all'estero, voleva spendere meno, chiaramente, però all'estero aveva il 30% di scarti; quando ha portato la produzione nel carcere di Padova, l'assemblaggio di queste valigie gli dà scarti praticamente azzerati. Oppure, terzo esempio, per un altro committente abbiamo i detenuti che controllano che gli agenti commerciali di questo cliente, quando vendono i contratti al pubblico, quando vendono i contratti ai clienti, si siano comportati regolarmente, perché accade anche che gli agenti commerciali tentino di portarsi a casa contratti non troppo regolari o addirittura in frode ai clienti. Da quando questa attività è svolta dai carcerati del due palazzi di Padova, la percentuale di contratti conclusi in frode ai clienti è calata del 20%. Questo magari ci può far dire, anche con un certo paradosso, che ci sono dei detenuti nel carcere di Padova che svolgono una funzione di prevenzione generale di reati, rispetto ai cittadini liberi. Chiaramente per le attività esterne il principio è lo stesso. Anche lì abbiamo bisogno della qualità di servizi, anche nei servizi più semplici, come per esempio le manutenzioni, perché i nostri committenti tendono a non fidarsi troppo di una cooperativa sociale, perché, in fondo in fondo, la cooperativa sociale è vista sempre come il parente povero delle imprese *non-profit*, è un soggetto che non è che dia proprio tanta affidabilità. Quindi se una impresa normale deve dare 100 per ottenere stabilità del lavoro, noi dobbiamo dare 105/110, perché altrimenti il committente non si fida di noi.

Il secondo fattore che connota il nostro lavoro è rappresentato dalle relazioni. Per noi questo è un fattore fondamentale, noi chiediamo sempre ai nostri interlocutori di venirci a trovare, di venire a vedere quello che facciamo, perché con i discorsi molto spesso non si ottiene niente, non si convince nessuno, invece se vengono a vedere si convincono. Da noi, per esempio nel carcere di Padova, sono passati politici di tutti gli schieramenti, imprenditori, dirigenti pubblici, rappresentanti di tutte le associazioni, e si sono resi conto, attraverso la visita alle attività, si sono resi conto del bene che queste attività portano. Chiaramente tutti i percorsi di inserimento lavoratori delle persone svantaggiate non li lasciamo al caso. C'è un ufficio preposto che si chiama ufficio sociale, dove lavorano persone competenti, sono sociologi del lavoro, psicologhe cliniche, e valutano l'andamento degli inserimenti attraverso alcuni indicatori di risultato. Questi indicatori sono utilizzati per tutti, sia per il disabile che per il detenuto, si esamina la condizione psicofisica generale, il grado di benessere e di soddisfazione personale e la capacità di autonomia acquistata sul lavoro. Questo si valuta nel tempo, e se l'inserimento funziona, il soggetto nel tempo ha per esempio minor bisogno di accedere a cure mediche, minor bisogno di ricoverarsi, minor bisogno di usare sostanze alcoliche o stupefacenti, e assicura una presenza molto più costante sul posto di lavoro. L'assenteismo viene quasi annullato. E nel caso di detenuti viene persa progressivamente la tendenza a delinquere.

Perché questo avvenga, però, chiaramente voi capite che l'inserimento di una persona svantaggiata, attraverso la valutazione di questi fattori, richiede un tempo N, cioè richiede un tempo che può essere più o meno lungo, ma comunque non standardizzabile.

Il fattore assolutamente principale per poter compiere queste valutazioni è che queste persone abbiano la stabilità lavorativa. Quando le cooperative sociali non hanno la possibilità di garantire la stabilità lavorativa alle persone svantaggiate che fanno lavorare, le conseguenze sono disastrose. Io leggo alcuni dati da una ricerca che mi è stata passata che riporta dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e riporta i dati delle conseguenze sull'inclusione sociale per una persona svantaggiata che perde il lavoro: inizia a perdere la propria identità sociale e vive con fatica quasi insormontabile anche le cose che ai nostri occhi possono sembrare banalissime, come per esempio alzarsi dal letto, mangiare o vedere un amico o un parente. Presenta disturbi depressivi molto

frequenti, effettua visite mediche con una frequenza tripla rispetto alle persone che lavorano, si ricovera con frequenza quattro volte superiore e fa uso di gran lunga superiore di farmaci. Rischia l'emarginazione. Voi pensate, ci sono moltissimi casi di persone senza fissa dimora che provengano da situazioni di svantaggio come quelle che abbiamo visto prima e, nel caso che ci riguarda più da vicino, aumenta la tendenza a delinquere, commette reati, con tutto quello che ne consegue. Se invece, alle persone svantaggiate, viene garantito un lavoro in un contesto stabile e duraturo, questo costituisce una concreta risposta in termini di inclusione sociale, non solo per sé ma anche per le famiglie: voi pensate ad un disabile che perde il lavoro e che deve tornare completamente a carico della propria famiglia di provenienza, con tutto il carico assistenziale che grava solo su questa famiglia, che il più delle volte è lasciata sola. E poi per la comunità nella quale la persona è inserita, perché tutta la comunità beneficia del fatto che una persona che ha problemi ha una prospettiva di vita.

Fin qui gli esiti umani "sociali" che porta il nostro lavoro. Però tutti quanti sappiamo che l'azione della cooperativa, come la nostra, ma di tutte le cooperative sociali italiane, porta un beneficio clamoroso alle finanze pubbliche; e qui faccio alcuni esempi, magari facciamo partire la prima slide. Probabilmente molti di voi hanno partecipato all'incontro che c'è stato ieri mattina su "carcere e giustizia". E' stato detto un dato impressionante sulla recidiva: la recidiva è il problema delle carceri, cioè i detenuti che escono dal carcere tornano a delinquere in una percentuale quasi totale, siamo oltre il 90%. Per chi invece segue percorsi di inserimento lavorativo, iniziando all'interno del carcere e poi proseguendo all'esterno, questa percentuale viene praticamente azzerata.

Allora a questo sono collegati dei numeri, lo diciamo così per simpatia: lo stato spende circa 250 euro al giorno, tra costi diretti e indiretti, per ogni detenuto, che vuol dire più di 90.000 euro all'anno che pesano sulle casse statali e quindi di tutti noi, per ottenere in cambio nessuna rieducazione e, come detto, una recidiva pressoché totale. È esattamente il contrario di quello che prevede la Costituzione. Grazie al lavoro, questa tendenza viene invece nettamente invertita, quindi i costi sono abbattuti ed il detenuto da costo per lo Stato diventa risorsa, perché inizia a lavorare ed inizia ad essere produttivo.

Se passiamo ad altre tipologie di svantaggio, se vedete la slide, il risparmio derivante dal lavoro può essere quantificato in questo modo. Sono ricerche fatte un paio di anni fa, ma sono ancora attuali. Per ogni disabile fisico, inserito al lavoro, si va da 15 a 30 mila euro all'anno di risparmio per le casse dello Stato. Se un disabile è psichico, 50 mila euro all'anno, minori in età lavorativa 18.000 euro all'anno, dipendenze 14 mila euro all'anno, ed i detenuti costano 90 mila euro all'anno. Questo tra l'altro riguarda solo le categorie di svantaggiati previsti dalla 381, ma oggi, come sappiamo, ci sono tantissime nuove povertà che stanno emergendo, quindi sarebbe interessante vedere che risparmio procurano anche i lavori dalle nuove categorie: pensiamo ai cinquantenni che perdono il lavoro, per esempio.

Concludo dicendo un po' di numeri che riguardano le cooperative sociali oggi in Italia. Prima è stato detto, nell'introduzione, il dato che riguarda tutto il settore del *non-profit*: le cooperative sociali sono una bella fetta del *non-profit* italiano, oggi sono 11.300 tra tipo A e tipo B, che raggiungono con i loro servizi 6 milioni di cittadini e occupano 365 mila dipendenti. Come è stato detto prima, tutto il settore del *non-profit* vede una crescita costante del numero di dipendenti, in controtendenza rispetto al dato nazionale. Nelle cooperative sociali questo dato è 17,3% dal 2007 al 2011, 4% nel 2012 ed anche oggi sappiamo che, nonostante tutto, le cooperative sociali stanno tenendo.

MONICA POLETTO:

Grazie, grazie. Adesso devo chiedervi il sacrificio di un tempo brevissimo, quindi vi chiedo dei flash su questo secondo punto, avendo anche la possibilità di avere qui il Ministro, un

breve flash su quali sono le principali difficoltà che identificate nel settore del *non-profit*. Passerei la parola ad Andrea Ceccherini.

ANDREA CECCHERINI:

Sì, velocissimo. Intanto, *non-profit* non significa *no problem*, anzi tutt'altro, ne abbiamo di problemi... Il valore economico del volontariato in Italia è di 7 miliardi e 700 mila euro; ogni euro investito nel volontariato rende 12 euro, quindi è un bell'investimento. In Italia circa il 26% degli italiani svolgono un'attività di volontariato. Io concludo qui dicendo: signor Ministro, noi, al di là di questi numeri, quanto valiamo per voi?

MONICA POLETTO:

Grazie, anche per la sintesi. Don Angelo.

ANGELO BAZZARI:

Sì, non intendo sgranare una specie di lamentela o di geremiade, perché ce ne sono a iosa rispetto alle istituzioni, non per le attese ma talvolta per i ritardi nelle decisioni, i ritardi nei pagamenti, i ritardi nell'accogliere non più tanto il rapporto pubblico-privato in termini surrogatori, ma in termini di integrazione e come possibilità, con i titoli e gli accreditamenti riconosciuti, di operare. Quindi, al di là dell'elenco dei problemi, mi ero annotato qui tutta una serie di modelli del *welfare* che abbiamo avuto in questi anni, per arrivare a quello che vedo io in questo momento, che è il *welfare* più di *community*. Che ruolo dare a questo mondo del *non-profit*? Non possiamo farci scaricare, come se fossimo il tubo di scappamento della macchina. Noi ci possiamo impegnare a cercare davvero, in coerenza con il nostro carisma e con la piattaforma dei valori e degli ideali che abbiamo, possiamo cercare di caricarci le aree di maggiore fragilità, di povertà, di individuare anche le proposte per i bisogni che sono più dimenticati, o perché anestetizzati o perché mimetizzati dentro questa società. Ci offriamo anche per tentare di monitorare i diversi problemi, perché, come sempre, questi bisogni poi spesso sono carsici, esplodono, poi di nuovo conoscono il sottopelle di questa nostra società. Ci possiamo mettere a disposizione per quello che già facciamo, per potenziare maggiormente, sperimentare modelli organizzativi diversi, nuovi, per individuare anche approcci adeguati, possibili sinergie formative, gestionali, operative, insomma tutta una serie di cose.

Ma quello che mi interessa è che dobbiamo anche tenere bene distinto quello che è il mondo del *profit* e del *non-profit*, pur cercando le collaborazioni, perché le prospettive che io temo sono quelle di una maggiore competitività, che, anziché portare a migliorare la qualità dei servizi, punta unicamente ai tagli di risorse e di disponibilità. Noi ci impegniamo, naturalmente, a puntare su una professionalizzazione dei nostri operatori, ad avere una gestione manageriale molto più marcata, mettendo insieme la solidarietà con la professionalità. Siamo disponibili ad accettare anche questa sfida di qualità, possiamo anche affrontare la concorrenza a livello europeo, perché, mentre da noi ci si regionalizza sempre più, nel 2014 si apriranno le frontiere europee anche per la sanità, e rischiamo di vederci di nuovo, probabilmente, un risucchio: non più i treni della speranza dal Sud verso il Nord del nostro Paese, ma anche qualche fuga, con attrazioni attive o passive, verso l'Europa. Dobbiamo poi affinare anche i nostri servizi, per conferirvi valore aggiunto, migliorando la capacità di curare e anche di comunicare. Ho messo lì tutto un elenco di cose, ma non c'è tempo per entrare a dibattere. Grazie.

MONICA POLETTO:

Sì, sono dei flash che lanciamo e che lasciamo alla riflessione di tutti, dando la parola, al volo, a Gianluca.

GIANLUCA CHIODO:

Ai dati che ho dato prima, ne aggiungo uno che rende ancora meglio l'idea. Le cooperative sociali e tutte le altre realtà del terzo settore non soltanto costituiscono un aiuto formidabile alle fasce deboli, non soltanto creano posti di lavoro, ma negli ultimi tempi sono diventate anche la banca preferita dalla Pubblica Amministrazione. Se è vero, come dice una recente indagine di Banca Prossima, che dei 37 miliardi di debito complessivo che la Pubblica Amministrazione ha verso i propri fornitori, il 70%, cioè 25 miliardi, sono debiti verso il terzo settore. Quindi è evidente a tutti che le cooperative sociali danno un contributo decisivo al sistema di *welfare* italiano, anche se negli ultimi tempi ne è stata messa in dubbio la funzione e la specificità. Ci sono argomenti come IVA, Imu e affidamenti di servizi, che tutti noi conosciamo bene, che sono temi che ci mettono in forte difficoltà. Io parlo soprattutto della questione dell'affidamento di servizi, perché l'ho seguita da vicino negli ultimi anni, anche con l'autorità di vigilanza sui contratti pubblici.

C'è un problema di fondo, che è il rapporto tra gli affidamenti alle cooperative sociali e la tutela della concorrenza del mercato. Questi affidamenti sembra che stiano in una zona grigia, cioè in una terra di mezzo che non è completamente né Stato né mercato, perché tengono insieme due elementi che sembrano inconciliabili, cioè sono per forza insieme, ma sembra che non possano stare insieme. Uno è di natura privata, cioè è il servizio reso all'ente per il quale la cooperativa viene pagata; l'altro però è il servizio, completamente di natura pubblica e di funzione pubblica, che è l'inclusione lavorativa. La legge italiana aveva privilegiato, con la legge del 1991 sulle cooperative sociali, la parte pubblica, era evidente questo, perché aveva previsto uno strumento di natura sussidiaria, che era la convenzione, cioè l'affidamento senza gara, che teneva conto di questa specificità e del fatto che la natura e la funzione della cooperazione era innanzitutto una funzione pubblica. La legge Quadro sul *welfare* del 2000 sembrava avesse ribadito questo, perché aveva previsto un principio, che poi è rimasto sulla carta, che è quello della co-progettazione; cioè, i soggetti privati venivano chiamati allo stesso tavolo del pubblico per programmare e gestire assieme i servizi di *welfare*, i servizi sociali. Oggi, per diversi motivi, le convenzioni, cioè l'articolo 5 del Trattato 1 che prevede l'affidamento diretto, sono state relegate in un angolo, sono usate pochissimo; la co-progettazione, come detto, è rimasta una bella intenzione, e anche le clausole sociali, che sarebbero quelle clausole che vengono inserite negli appalti sopra soglia, con cui si obbliga il giudicatario a eseguire il servizio con persone svantaggiate, stentano a decollare, perché comunque vengono aggirate, perché ci sono società che usano le cooperative sociali per aggiudicarsi gli appalti, e poi chi s'è visto s'è visto.

Qual è il problema secondo noi, secondo me? Il problema è che oggi sta prevalendo l'interpretazione che fa delle cooperative sociali un fornitore della Pubblica Amministrazione, non un partner privilegiato. E se siamo dei fornitori siamo trattati come fornitori, cioè dobbiamo per forza sottostare alle regole della concorrenza del mercato. E l'elemento dell'inserimento lavorativo, perciò, diventa un accessorio. Bellissimo, ci fanno i complimenti, ma è sempre un accessorio. Questo, però, ha delle conseguenze. Abbiamo visto prima i risultati che porta l'azione delle cooperative sociali: se questo risultato non è possibile, ci sono delle conseguenze. Noi possiamo dire, per esempio, a un disabile, a un tossicodipendente, a un detenuto, "ti posso recuperare soltanto fino a 200 mila euro, perché bisogna rispettare il limite di soglia, poi t'arrangi"? Oppure: "Guarda, l'anno prossimo cambia cooperativa, perché, siccome il codice degli appalti prevede il criterio di rotazione, devi cambiare cooperativa"? Nelle intenzioni del legislatore del 1991, come ho detto, era chiaro che doveva prevalere l'aspetto sociale, e le attività affidate erano lo strumento attraverso il quale si realizzava l'aspetto sociale. Non è più così: molti enti non si fidano. Nonostante anche l'autorità di vigilanza, un anno fa, abbia ribadito la piena operatività dell'istituto.

Credo che ciascuno dei operatori che è qui presente potrebbe raccontare decine di episodi tra il comico e il surreale con la Pubblica Amministrazione. Io ne racconto solo un paio per dare l'idea. Un ente non ci ha più rinnovato la convenzione perché non si poteva, doveva andare in gara per forza. Ci chiama qualche giorno dopo l'Ufficio Categorie Protette dello stesso ente, chiedendoci se avevamo dei posti per inserire i loro disabili. Evidentemente c'è qualcosa che non quadra, perché un altro ufficio dello stesso ente ci aveva appena tolto il servizio! Un altro caso, un'aggravante: la stessa persona mi dice "guarda, mi dispiace, ma il servizio che fate voi dobbiamo metterlo in gara. Però, senti, avrei un parente cinquantenne che ha appena perso il lavoro: non è che potete fare qualcosa?". E io gli ho detto: "Senti, no! Mi hai appena tolto il lavoro, dove lo metto?". Oppure, terzo caso, questo è assurdo: l'anno scorso è stato fatto un convegno a Padova sull'applicazione della legge regionale sulle cooperative sociali, e un dirigente dell'UIS ha chiesto se la Regione Veneto non potesse emanare una circolare per farsi dire che la legge regionale sulle cooperative sociali, nella parte sulle convenzioni, era applicabile. Quindi aveva bisogno di uno strumento che non è legge. Quindi c'è evidentemente qualcosa che non va, c'è molta confusione su questo tema! Potrei citare il Mepa ma lasciamo perdere.

Ad alimentare questa confusione c'è, intanto, il panorama normativo generale in materia di appalti pubblici; dal 2006 ad oggi ci sono state centinaia di modifiche al Codice degli appalti, senza contare il Regolamento di attuazione, le sentenze del Tar e del Consiglio di Stato, gli atti dell'autorità di vigilanza, soltanto per stare a quelli principali. È una produzione abnorme che, invece di facilitare la vita ai funzionari che devono prendersi delle responsabilità, alimenta soltanto la burocrazia e la confusione, con un impianto di norme che tra l'altro, secondo noi, è molto preoccupato di garantire, di verificare i requisiti di accesso alle gare, ma in realtà poi, quando la gara è stata aggiudicata, si preoccupa pochissimo di andare a vedere i risultati; mentre, per le cooperative sociali, sarebbe interessantissimo invece verificare i risultati.

Perché dico questo? Perché noi spesso ci lamentiamo con gli enti pubblici, e spesso abbiamo ragione, perché lavorano poco e male; però io mi metto nei panni di un funzionario che si trova davanti questa sterminata selva di norme, in mezzo alla quale si deve districare, senza la paura di incappare magari in un ricorso al Tar, o in un esposto alla Corte dei Conti, che ci viene continuamente ricordato.

Noi crediamo che le principali questioni che mettono in difficoltà le cooperative sociali abbiano un'origine comunitaria, che è dovuta, secondo noi, con tutta probabilità, proprio come si diceva prima, a un problema di conoscenza. Il nostro è un settore che lavora tantissimo, ma che in realtà non è molto conosciuto, e meno ancora a livello comunitario. Negli ultimi anni, questa tendenza si è un po' invertita, grazie anche al lavoro molto preciso e meticoloso di alcuni rappresentanti che cercano di far conoscere la realtà italiana, la specificità italiana del terzo settore. Uno di questi, per esempio, che cito, è qui, è Beppe Guerini, che lavora al CESE, e che cerca di sensibilizzare la Comunità Europea su questi temi. La Comunità Europea effettivamente sta dando dei segnali positivi. Cito tre atti che sono stati approvati soltanto negli ultimi anni. Il primo in ordine di tempo è dello scorso 12 giugno: il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che impegna le istituzioni comunitarie a promuovere lo sviluppo di cooperative e imprese dell'economia sociale, riconoscendone il ruolo essenziale, specie in tempi di crisi. Secondo provvedimento europeo molto importante: è stato da poco licenziato il testo della nuova Direttiva Appalti, che contiene l'importantissima, per noi, possibilità delle gare sopra soglia riservate alle cooperative sociali, importantissima perché consentirebbe, evidentemente, di sviluppare negli anni una progettualità sociale che altrimenti sarebbe bloccata. A ottobre 2011 era stato approvato dalla Commissione Europea il documento "Iniziativa per l'imprenditoria sociale", che tra le tante cose aveva proposto proprio azioni di sostegno alle

imprese sociali per migliorare l'accesso ai finanziamenti, la visibilità e il contesto legale di riferimento.

Quindi, se guardiamo il quadro giuridico, è tendenzialmente favorevole. Però occorrerà che tutte queste iniziative si traducano in atti concreti, perché altrimenti chi si deve prendere la responsabilità di una scelta, non può misurarsi se non ha degli strumenti certi, sicuri, senza paure e incertezze, come invece oggi accade sempre. Per questo, secondo me, sarà necessario che indaghiamo a fondo il significato delle regole che vogliamo applicare, dove portano e che conseguenze hanno per la vita delle persone. In realtà, la cultura giuridica dominante, non è che ci aiuti molto, perché noi siamo abituati a pensare alle regole, alle norme giuridiche come a qualcosa che attiene essenzialmente alla burocrazia e al potere. Ricordava tempo fa un giudice della Corte Costituzionale, che siamo come affetti da una grande superficialità: si studiano, si subiscono una serie di regole della vita sociale senza mai lasciar sorgere la domanda sul loro significato, sul loro senso profondo, sulla loro origine. Noi diciamo: è vero, le regole che ci diamo devono tener conto di tutti e due i diritti, del diritto di cittadini ad avere i servizi e del diritto delle imprese a poter accedere a pari condizioni a questi servizi. Però noi dobbiamo chiederci se in certe situazioni ci sia un diritto sacrificabile in nome di un diritto più alto, soprattutto quando le scelte incidono sulla vita dei cittadini più indifesi. Per esempio: se noi applichiamo le regole della concorrenza del mercato agli affidamenti, che contemplano l'inclusione lavorativa, l'inserimento lavorativo degli svantaggiati, le conseguenze sono quelle che abbiamo visto prima, alla lunga perdono il lavoro, incidono sulla loro vita e sulle tasche di tutti quanti. Oppure, se l'IVA passerà dal 6 al 10% per le prestazioni socio-sanitario-educative, si taglieranno per forza i servizi di inclusione sociale, oppure aumenteranno i costi a carico dei cittadini.

Mi chiedo: non ci sono proprio alternative? Sono queste le regole che ci vogliamo dare per costruire il welfare del futuro? Quindi, in conclusione, ci interessano moltissimo i segnali di sensibilità che l'Europa ci sta mandando; noi chiediamo di poter avere degli interlocutori attenti, con cui poter dialogare di questi temi apertamente, raccontando chi siamo e cosa facciamo e cercando di individuare le soluzioni più giuste per tutti, perché il terzo settore italiano possa continuare a portare un contributo fondamentale al bene di tutti.

Grazie.

MONICA POLETTO:

Grazie, grazie. Do prontamente la parola al Ministro, a cui abbiamo lanciato un po' di provocazioni. È risultato evidente, mi sembra, che c'è un'emergenza *welfare* in Italia, che diventa l'emergenza legata ai soggetti del *welfare*. Sono state dette cose molto importanti sulle cooperative, certamente abbiamo un problema di normativa frammentata e spesso inapplicabile, che rende difficilissimo fare *welfare* in Italia e portare avanti soggetti *non-profit*. Il problema è che si scrive sussidiarietà e si legge *franchising*, nel senso che spessissimo molti dei nostri enti sono considerati fornitori a basso costo della Pubblica Amministrazione, senza che realmente ci sia un dialogo sulla lettura del bisogno e sulla progettazione. Inoltre c'è il problema gravissimo della precarietà economica e del ritardo dei pagamenti, abbiamo l'aumento dell'IVA che incombe, c'è stata questa discussione in materia dell'Imu che ha fatto percepire una difficoltà di dialogo reale con l'Europa.

Insomma, avremmo tantissime cose da mettere sul tavolo, molte questioni sono questioni italiane, molte questioni sono questioni che interpellano, invece, l'Europa. Perciò Le chiediamo di reagire a quello che ha sentito, dicendoci anche cosa si agita in Europa in materia di *welfare* e di terzo settore, e le chiediamo come sia possibile far comprendere la specificità e la grandezza di una certa storia, di un certo presente del *non-profit* italiano, e le ricadute che ha sul nostro sistema di *welfare*, cioè sul benessere delle persone. Grazie.

ENZO MOAVERO MILANESI:

Grazie. Anch'io ringrazio il Meeting per questa opportunità. Soprattutto perché il tema, come abbiamo sentito, è un tema non solo di un'importanza base perché tocca una delle realtà più sensibili della nostra società, ma anche di attualità, e soprattutto, come cercherò di sottolineare, di prospettiva futura. Però permettetemi di iniziare con uno spunto che mi veniva ascoltando gli interventi precedenti, e in particolare la precisazione sulle date di nascita e di morte di Don Gnocchi, 1902-1956, che racchiudono, oltre che la vita di questo importante protagonista della nostra realtà, anche quella prima metà del '900 che vede l'Europa precipitare nella tragedia di una terribile guerra civile, che si apre nel 1914 con l'inizio della Prima Guerra Mondiale - l'anno prossimo faranno 100 anni - e si chiude nel '45 con la fine della Seconda Guerra Mondiale, che forse in realtà finisce più tardi, finisce nell'89, con la caduta del muro di Berlino, o forse finisce qualche anno dopo quando, finalmente, le armi cessano di uccidere nella ex Jugoslavia.

Da questa tragedia, indubbiamente mondiale come vengono qualificate le due guerre, ma soprattutto europea, guerra civile come dicevo all'inizio e come credo che debba essere considerata, nasce l'esperienza della Comunità Europea, che poi oggi ci ha portato all'Unione Europea. Nasce nel 1950 con la dichiarazione di Robert Schuman, mano tesa verso la Germania, a cui si associano, cosa molto naturale, i paesi del Benelux, cuscinetto fra le due grandi potenze europee che si erano combattute per secoli, in particolare nelle due grandi guerre, ma si associa sorprendentemente per certi versi anche l'Italia - perché quella che nasceva era una Comunità del Carbone e dell'Acciaio, due materiali, due risorse, soprattutto a livello di materie prime, di cui il nostro Paese non abbondava - ma si associa per lungimiranza di chi in quell'epoca guidava il Paese. In particolare ricordo Alcide De Gasperi, ma possiamo inserirlo in una tradizione che vede anche come protagonisti altre personalità, ad esempio Altiero Spinelli. Però l'elemento che legava le personalità che fondano l'esperienza della Comunità Europea - Schuman, De Gasperi, Adenauer, per citarne tre - era il fatto di essere personalità nate in zone di frontiera dei rispettivi Paesi e tutti e tre cristiani impegnati in politica. Questa è una matrice che va tenuta presente per comprendere anche quell'essenza e quel potenziale che è racchiuso nei testi dei trattati fondanti della Comunità Europea prima e dell'Unione Europea oggi, che non sono dei testi unicamente di regolamentazione dei rapporti economici, ma che vanno ben al di là. Non per nulla si è sempre considerato che il senso profondo delle norme, anche economiche, della Costituzione europea fosse una visione di economia sociale di mercato. Quindi di un'economia senza dubbio libera e liberale, aperta quindi al mercato e alla concorrenza, ma che tenesse presente e portasse avanti anche i valori sociali. D'altra parte questi 60 anni di pace costruiti attraverso la Comunità Europea e l'Unione Europea, hanno garantito ai Paesi che via via ne sono entrati a far parte, e al nostro in modo particolare come Paese fondatore, una crescita in benessere sociale, oltre che una prospettiva di vita, di pace, che, quando noi guardiamo come la guerra sia ancora vicina alle nostre frontiere europee, in particolare anche alle nostre frontiere nazionali come l'Italia, deve essere apprezzata anche oggi, a distanza di tanti anni dall'ultima guerra che ha coinvolto il Paese, come un grande valore acquisito. E questo ci porta un po' nel tema di oggi: la conoscenza dei meccanismi e non solo delle regole, dei meccanismi che reggono e disciplinano la realtà dell'Unione Europea, è un elemento fondamentale per poter poi interfacciarsi con l'Unione Europea stessa. Troppo spesso, semanticamente, ma è una semantica che credo in realtà rispecchi una *forma mentis* culturale, noi decliniamo l'Europa in terza persona. Noi parliamo dell'Europa che ci dice, dell'Europa che sta facendo e ci dirà di fare, dell'Europa che non ci consente. In realtà noi siamo co-protagonisti dell'Europa e siamo anche un co-protagonista importante, non solo per il fatto storico di essere fondatori della costruzione e del processo "integrazione europea", ma anche per il fatto reale che il nostro peso, come numero di voti in seno al Consiglio

dell'Unione Europea, è più rilevante di molti altri Paesi. Con Germania, Francia e Gran Bretagna noi condividiamo il numero maggiore di voti relativi in seno al Consiglio dell'Unione Europea. Con gli stessi Paesi condividiamo il numero maggiore di parlamentari in seno al Parlamento Europeo. Ora Consiglio dell'Unione Europea, per differenti tipologie e materie, e Parlamento Europeo sono il legislatore delle norme europee, quindi noi partecipiamo come uno dei soci di riferimento alla produzione normativa che si ha a livello di Unione Europea. Quindi le citazioni, che abbiamo sentito, di disposizioni europee che condizionano le realtà di cui partecipiamo oggi, sono degli atti legislativi, degli atti amministrativi ai quali il nostro Paese ha pienamente partecipato. Quindi ne portiamo meriti e responsabilità, qualora non vadano bene. Così come, guardando al futuro, noi siamo in grado di poter portare avanti delle iniziative in sede di Unione Europea sia a livello politico, sia a livello normativo, come ben fanno anche i parlamentari europei qui presenti oggi e non solo, che possono portare ad una maggior conoscenza di specificità nazionali come quelle di cui stiamo parlando oggi, che indubbiamente variano nella loro configurazione reale da Stato a Stato, da Paese a Paese, a seconda di quelle che sono le tradizioni culturali, le sensibilità locali e anche la funzionalità di sistema. Quest'ultimo fattore va preso in tutta la sua importanza. Quando sentiamo dai dati che sono stati appena citati, che la maggior parte dei debiti che le pubbliche amministrazioni, in senso ampio, centrali, regionali e locali, hanno nei confronti del sistema imprese in senso lato, *profit* e *non-profit*, riguarda proprio il settore di cui stiamo parlando, questo vi dà uno spaccato di una carenza del nostro sistema Italia. Abbiamo il maggior numero di debiti in ritardo di pagamenti nei confronti del sistema imprese e il maggior numero di giorni - viaggiamo su una media di oltre 120 giorni di pagamento -, quando il termine imposto dalla normativa europea, che il Governo italiano e il Parlamento italiano hanno portato in vigore con tre mesi di anticipo rispetto alla tempistica europea, è di 30 giorni. Qui non voglio scomodare Trilussa quando spiegava cos'erano le medie: se ognuno mangia mezzo pollo, può darsi che ci sia uno che mangia un pollo intero e qualcuno che non lo mangia per nulla. Per cui la media di 120 giorni significa che in alcune zone del Paese si paga a tempi ancora più lunghi. Ora, che questo riguardi soprattutto il settore dell'assistenza, il settore sanitario e quant'altro, ci dà un'idea di come la capacità di funzionamento del sistema Paese può pesantemente condizionare in negativo delle realtà come quella di cui stiamo parlando. Ora, rispetto alla conoscenza del settore, io credo effettivamente che esista indubbiamente una percezione non completa dell'importanza crescente del settore di cui stiamo discutendo rispetto alla realtà dell'economia, soprattutto del suo potenziale, al tempo stesso io mi chiedo, e io invito tutti a chiederci, se da parte dei protagonisti di questo settore esista una sufficiente sensibilità e conoscenza dei meccanismi di funzionamento delle normative che possono avere un'incidenza sul settore stesso, in particolare quelle di origine europea. Pensiamo anche che questa carenza di conoscenza del settore da parte del legislatore nazionale ed europeo e questa carenza di influenza sul legislatore da parte dei protagonisti del settore, se a fotografia di oggi può essere visto come un difetto, in proiezione può invece rappresentare un vasto campo da arare con un grosso potenziale di sviluppo e di adeguamento.

I tre esempi che abbiamo sentito poco fa di crescente sensibilità, anche a livello di Unione Europea, per il settore, ne sono una dimostrazione. Mi permetto di sottolineare, perché se non altro permette anche di dare conto di una parte dell'attività svolta, che una delle ragioni per la quale nel nuovo pacchetto di direttive appalti è stata inserita questa possibilità di quota di riserva a favore delle attività e delle cooperative, è dovuta anche all'azione che è stata svolta dal Governo italiano, avendo partecipato alle discussioni. Ho visto in presa diretta la iniziale non comprensione e la successiva progressiva comprensione. Qui colgo questo elemento per darvi un punto di riflessione specifico, perché dal generale, dal filosofico, dobbiamo scendere molto velocemente al dettaglio.

Uno dei motivi per cui era difficile, in un primo momento, pervenire ad una possibilità di questo tipo nella normativa europea sugli appalti, era che nel concetto di cooperativa, nel concetto di cooperazione, entravano anche delle entità pienamente di mercato, assolutamente competitive con qualunque altro tipo di impresa. Un primo spunto è quello di distinguere, quanto più possibile, proprio concettualmente, categoricamente, operativamente, le cooperative di natura sociale da tutte gli altri tipi di esperienza, ampiamente meritoria peraltro, di iniziative di carattere cooperativo. Proprio per entrare in quella possibile dicotomia, che può poi integrarsi armoniosamente, tra la dimensione di carattere più tipicamente di mercato, di carattere più tipicamente economico e la dimensione di carattere invece più sociale e senza scopo di lucro, è bene sottolineare un altro elemento fondamentale della visione dell'attuale assetto normativo e di approccio in sede europea rispetto alle questioni di cui stiamo parlando.

Non conta tanto la natura del soggetto, non conta tanto il suo oggetto sociale, ma conta l'attività e il modo attraverso il quale l'attività viene esercitata. In altri termini, conta l'organizzazione dell'attività, conta l'eventuale obbligatorietà legislativa, conta molto, moltissimo, il modo di finanziamento della attività stessa. Quindi l'accento tonico dell'attuale assetto normativo europeo, che poi condiziona ovviamente quello nazionale, è posto sull'attività, sul suo modo di svolgersi, sul suo finanziamento e sulla forma organizzativa dell'attività stessa piuttosto che sulla natura del soggetto. Confondere i due piani o privilegiare la natura del soggetto rispetto all'attività porta come minimo ad un maggiore travaglio nella discussione delle questioni con le autorità europee preposte, in particolare penso a quelle che si occupano di questioni di libera concorrenza, ed anche ad una minore incidenza sulla normativa stessa. A proposito di incidenza sulla normativa, vorrei anche ricordare che, a livello di sistema Unione Europea, è solo la Commissione europea che può fare proposte di nuova normativa. Ebbene, la Commissione si è già impegnata, già dal 2003-2004, a pubblicare online e sulla Gazzetta Ufficiale i pre-progetti normativi, per raccogliere a livello di avan-progetto, a livello di pre-progetto, le reazioni da parte di chiunque. La cosa interessante su cui vorrei attirare la vostra attenzione è che nell'elencazione esemplificativa dei soggetti che possono e che sono particolarmente invitati a reagire a queste preconsultazioni normative, oltre a soggetti chiaramente interlocutori dalle imprese e degli enti territoriali, agli Stati stessi, sono però esplicitamente citati cooperative, organismi religiosi, organismi ecclesiali, tra l'altro citazioni che suscitarono a suo tempo una certa polemica per una certa visione molto laicista, come sa molto bene anche qui Carlo Casini, che ha fatto lunghi anni di Parlamento Europeo. E sono citati esplicitamente proprio per poter creare questo tipo di interfaccia di discussione, che può poi avere un'influenza sul progetto vero e proprio che verrà presentato al legislatore europeo, per poi essere discusso in sede di Consiglio dell'Unione Europea o di Parlamento Europeo. Quindi, l'importanza di interfacciarsi e l'importanza di tener conto del canone in base al quale viene portato avanti l'approccio di esame e di applicazione normativa a livello europeo, non deve venire sottovalutato. L'attività e non tanto la natura del soggetto è un altro elemento da sottolineare. Quali sono le disposizioni base del sistema giuridico dell'Unione Europea che vengono normalmente prese in considerazione? Sostanzialmente qui parliamo di tre tipi di riferimenti normativi molto semplicemente menzionati: il primo riguarda le regole sugli aiuti di Stato, perché si vuole evitare a livello di funzionamento del mercato interno europeo che gli Stati interferiscano troppo con la vita economica. Quindi meno Stato nell'economia, meno interventi di aiuto, di supporto, di sostegno e di agevolazione, al di là di quelli strettamente indispensabili. Tuttavia, secondo gruppo di norme, si identifica l'importanza dei cosiddetti servizi di interesse generale nella terminologia della normativa europea, che sono poi i servizi pubblici. Questi sono distinti in due categorie e chiariti molto bene attraverso il protocollo numero 26 allegato ai Trattati. Da una parte ci sono i servizi di interesse generale, i servizi

pubblici di natura non economica, e qui si dice con chiarezza che la potestà normativa disciplinare di intervento spetta esclusivamente agli Stati, quindi qui per il momento l'Europa non interviene, li considera al di fuori del campo di applicazione base delle norme. Realtà che può evolvere, ma che tale è attualmente interpretata. E, secondo, sono i servizi pubblici, i servizi d'interesse generale con un carattere invece economico. Questi ultimi rilevano proprio a livello di un'eccezione, di una deroga alle norme classiche di libera concorrenza. Si ammette, cioè, per questi interessi, per i servizi di interesse generale con carattere economico, con valenza economica, la possibilità di derogare alle normali norme sulla libera concorrenza. E questa è una possibilità importante, perché è quella che ha permesso di prendere in conto dei servizi di carattere sociale. Gli ultimi documenti della Commissione europea, a partire dal 2006, lo sottolineano via via, ne abbiamo sentiti citare alcuni, ed è un elemento che viene preso sempre più in conto proprio come deroga all'applicazione normale delle norme sulla libera concorrenza. L'applicazione normale della norme sulla libera concorrenza, per dirla nei termini più semplici, vede i soggetti attivi a livello economico sul mercato in competizione fra loro. La competizione dovrebbe portare in generale, e in generale porta, un vantaggio per l'utente, per il consumatore, perché porta ad abbassare i prezzi, a migliorare la qualità, tutti elementi che vengono associati ad una libertà di scelta del consumatore ed a una libertà di concorrenza fra le imprese. Naturalmente, rispetto a questa situazione, poco importa se l'ente che gestisce un ristorante a pagamento sia un ente qualificato come *profit* o *non-profit*, il fatto che eserciti un'attività economica sul mercato lo pone in concorrenza con ogni altro tipo di impresa. Ciò che invece può contare è se il tipo di servizio, rimaniamo nell'esempio del ristorante, sia invece offerto senza pagamento o a livello di una contribuzione di carattere meramente simbolico: in questo caso siamo di fronte a una mensa per i poveri, siamo di fronte ad un'attività di rifocillamento per pellegrini, per bimbi di asili, per qualunque altro tipo di assistenza ospedaliera a carattere benevolo. In questo caso siamo fuori dal campo del mercato, dal campo dell'economia e ci troviamo, nella visione attuale europea, nel campo di quelle attività basate sul principio solidaristico e quindi in ultima analisi finanziate, vuoi attraverso contribuzioni volontarie, vuoi attraverso contributi pubblici, che però sono finanziati dalla raccolta generale delle tasse, che quindi contribuiscono a creare quel paniere attraverso il quale queste attività possono essere finanziate. Per cui l'elemento solidaristico dell'attività diventa molto importante. Siccome abbiamo sentito citare la Misericordia come quasi sinonimo del servizio di ambulanze, permettete, a chi per lungo tempo si è occupato di diritto europeo, di diritto comunitario, come veniva chiamato prima, di citare proprio un esempio preso dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia. Esiste una sentenza, che si chiama *Ambulanz Glöckner*, che riguarda proprio un servizio di ambulanze in Germania dove si fa chiaramente la distinzione fra il servizio di ambulanza generale, che viene garantito a tutti e su base regolata dalla legge di solidarietà, e quei servizi più speciali di ambulanza specifica, di ambulanza di urgenza, che invece sono garantiti sulla base vuoi di particolari affiliazioni ad associazioni o ad assicurazioni oppure a pagamento diretto da parte privato, considerando i primi fondati sul principio solidaristico, i secondi fondati su un principio di economia di mercato. Ecco, se pensiamo alla Misericordia, probabilmente cadiamo nella prima categoria, però potremmo trovarci in quell'area di mezzo che è stata più volte citata, e secondo me è proprio su questo rischio di essere intermedi fra la classica categoria mercato e la classica categoria servizio pubblico fondato sul principio di solidarietà, che occorre sviluppare una azione di spiegazione prima e successivamente di iniziativa, affinché a livello di Unione Europea si adottino approcci di inquadramento, quindi di risoluzione del Parlamento Europeo o di carattere legislativo, che possano contribuire a dare un'individualità prioritaria al settore di cui stiamo parlando. Il rischio che rimanga una attività di carattere - nell'inquadramento nell'approccio e nella visione normativa dell'Unione Europea - residuale rispetto alla

categoria base dell'attività economica o dell'intervento diretto o pubblico, indubbiamente esiste. Quindi occorre individualizzare maggiormente il tipo di attività, spiegandone le caratteristiche. Concludo con quello che dicevo poco fa: esiste, secondo me, un grande campo, vorrei dire anche una grande prateria che può essere ampiamente arata a livello di Unione Europea, tenendo conto che siamo in un settore in cui gli stessi atti base dell'Unione Europea riconoscono la competenza prioritaria degli Stati. Quindi è necessaria un'azione a livello nazionale di modernizzazione dell'assetto normativo. Quando sento citare, a proposito degli appalti, atti del 1991 o anche la legge quadro sul *Welfare* del 2000, beh, in termini di evoluzione legislativa dell' Unione Europea, parliamo veramente di periodi che sembrano vicini ma che in realtà sono molto, molto lontani, anche se, a volte, mantengono ancora sorprendenti livelli di modernità. Quindi per scrivere altrettanto bene le norme europee si deve agire in modo puntuale attraverso una costante azione di interfaccia e di interlocuzione con le stesse Istituzioni europee. Come si fa? I Parlamentari europei dovremmo conoscerli, e dovremmo conoscerli meglio. Sono loro che possono assumere delle iniziative europee. I membri del Consiglio dell'Unione Europea sono i Ministri del governo in carica, a cominciare da quello più specificamente dedicato che vi sta parlando. I membri della Commissione Europea li conosciamo, non bisogna avere un approccio unicamente nazionale, bisogna anche correlarsi a realtà simili e analoghe, esistenti negli altri Stati membri, e questo è il modo corrente con cui si è evoluta nel corso di questi sessant'anni l'Unione Europea stessa. Sono molti di meno dei settecentosettanta di cui abbiamo sentito, però sono sessant'anni durante i quali si è costruito un sistema di pace, di collaborazione, di discussione ma pur sempre molto migliore, senza ombra di dubbio, di quello che nei decenni precedenti aveva caratterizzato il nostro continente.

MONICA POLETTO:

Grazie. Io molto velocemente ringrazio. E' molto interessante l'approccio che il Ministro ci ha illustrato in chiusura, perché evidentemente noi ci siamo trovati bloccati nel renderci conto che il *non-profit* italiano e il sistema del *Welfare* italiano non sono mai stati nel mercato, ma in questa zona grigia che è tutt'altro che grigia, è una zona gloriosa, che è veramente molto importante che si riesca a spiegare e a far emergere anche in ambito europeo. Io spero che questo incontro sia un primo passo in questa direzione. Grazie.